

Antonio Mattei

Un istante per morire ottant'anni per l'atto di morte

**"misteri dolorosi" di una burocrazia padrona
anche con chi è morto per la patria**

Francesco Eusepi, per esempio, non aveva ancora vent'anni quando sparì in combattimento sul Monte Mezli. Primogenito di sei figli, tre maschi e tre femmine, era stato chiamato a gennaio del '15 tra i primi a Piansano. Accompagnato dal fratello sedicenne Angelino, una fredda mattina di brina era partito con il somaro per andare a prendere il treno alla stazione di Montefiascone e non era più tornato a casa. Aveva fatto giusto in tempo a spedire una cartolina con la sua fotografia da bersagliere del 12° reggimento, fiero accanto a un compagno, forse orgoglioso del cappello piumato e delle fiamme cremisi. All'inizio delle ostilità, il 24 maggio, era già sull'Isonzo, in territorio in stato di guerra. Il 5 giugno, due giorni dopo l'arrivo a casa della fotografia, era già morto. *"Tanto fu pianto, tanto fu aspettato / (...) / Venne infine disperso dichiarato..."*, scrisse poi poeticamente il fratello Angelino.



ETERNA PACE
ALLA MEMORIA
DEL VENTENNE
EUSEPI FRANCESCO
CADUTO SULLE ASPRE COLLINE
DEL MONTE NERO
IL 3.6.1915
IMMOLANDO
SULL'ALTARE DELLA PATRIA
LA SUA GIOVINEZZA
I DESOLATI GENITORI
IMPLORANO

Il 2 agosto toccò a Domenico Sonno, di cui non fu più trovata traccia tra i morti sul Col di Lana. Aveva solo quattro anni più di *Chécco*, ma già era un veterano. Allo scoppio della

guerra di Libia era stato dichiarato disertore e come tale denunciato al tribunale di Roma. In realtà si trovava in America come emigrante, e non appena tornato, nell'estate del '12, si costituì subito al distretto militare di Orvieto rimanendo in attesa di giudizio. Prosciolto dall'accusa per "inesistenza di reato", fu inquadrato nel 32° reggimento fanteria e imbarcato a Napoli per la Tripolitania e Cirenaica. Ne tornò dopo circa un anno, nel febbraio del '14, con il congedo e una dichiarazione di buona condotta, e a luglio dello stesso anno prima fu richiamato, e poi dispensato dal presentarsi perché si erano accorti che aveva già un fratello sotto le armi. Il 26 aprile del '15 (la guerra fu segretamente decisa proprio quel giorno con il Patto di Londra) l'ultimo richiamo: gli misero giubba e mostrine del 60° fanteria e lo spedirono subito al fronte, dove sopravvisse solo altri tre mesi.

Sul Col di Lana il 60° fanteria fu decimato letteralmente. Nello scontro del 22 ottobre successivo vi sparì Antonio Lucattini, anche lui, come gli altri, contadino analfabeta, partito a maggio del '15 tre giorni dopo la nascita della figlia Maddalena, che non rivide più. Classe 1889, Antonio aveva fatto il soldato nell'83° fanteria dal '9 all'11 e ne era stato congedato con la "dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore". Dopo due mesi l'avevano richiamato, ma poi era stato dispensato dal presentarsi perché anche lui aveva un fratello alle armi. Allora si era imbarcato per gli Stati Uniti, e quando ne era tornato aveva avuto giusto il tempo di sposarsi e di mettere al mondo quell'unica creatura. Insomma, superata l'adolescenza, era stato o emigrante o soldato.

Il 18 giugno del '16 scomparve sul Monte Asiago un altro richiamato: Bernardino Guidolotti, che aveva trent'anni e lasciò la moglie e un figlio (due bambine più grandi erano già morte). Durante la battaglia era stato fatto prigioniero e poi internato a Sigmundsherberg, ma al comando del suo reggimento, il 157° fanteria, l'avevano dichiarato disertore e denunciato al tribunale militare di guerra del V corpo d'armata "per essersi allontanato arbitrariamente dal proprio reparto in zona di guerra



ALLA MEMORIA
DI
DOMENICO SONNO
DI ANNI 24
CUORE GENEROSO
DI CITTADINO DI FIGLIO DI SOLDATO
COMBATTÉ NELLA GUERRA LIBICA NEL 1912
NELLA QUARTA GUERRA D'INDIPENDENZA ITALICA
COLPITO DAL FERRO DELL'ESACRATO AUSTRIACO
IL 2 AGOSTO 1915
CADEVA SUL COL DI LANA
COL NOME DELLA PATRIA
E DELLA FAMIGLIA SULLE LABBRA
I GENITORI I FRATELLI INCONSOLABILI
PP.

senza far più ritorno". Soltanto sei anni più tardi il tribunale militare di Roma dichiarò il "non luogo a procedere per l'imputazione di diserzione... per non aver commesso il reato...", e nel '29 fu annotato nel suo ruolo matricolare: "Da ritenersi scomparso durante la prigionia, non avendo fatto ritorno nel Regno posteriormente alla data dell'armistizio, né essendosi più avute notizie sulla sua sorte". Non ce ne rimane neanche una fotografia.

Il 27 dello stesso mese di giugno 1916, in una sanguinosa battaglia sul Monte Rasta si persero invece le tracce di due ragazzi, Mariano Reda e Giacinto Salvatori, compaesani e quasi coetanei (il primo era del '95 e l'altro del '96), ritrovatisi commilitoni nel 213° reggimento fanteria e accomunati anche dalla morte. Erano partiti insieme il 22 novembre del '15, assegnati allo stesso reparto ed inviati in zona di operazioni a marzo. Vi avevano resistito tre mesi. Come i "Soldati" di Ungaretti: *"Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie"*. E un altro ventenne, Giacinto Burlini, mobilitato nel '17 alla vigilia di Caporetto e transitato per l'84°, il 120°, il 32° e infine il 119° reggimento fanteria, sparì in un combattimento in Val di Pez il 4 ottobre del '18, proprio alla fine della guerra (da noi era il venerdì della festa della madonna del Rosario). Neppure lui aveva avuto modo di spedire a casa la fotografia in divisa da fante, primo e unico ritratto di questi poveri con-

tadini soldati. Se pure se l'era fatta, è sparita con lui. Alcune donne di Piansano se le portavano al petto legate con un filo anche quando i loro uomini al fronte erano ancora in vita, come oggi fanno le vedove con le medagliette in ceramica, e si ricorda scherzosamente *la zì Celeste de Titta*, che guardando la fotografia del marito soldato appesa al collo, ogni tanto se ne usciva come recitando: *"Oh che passione! avéccelo de ciccia e baciallo de cartone!"*.

Di questi nostri concittadini, a differenza degli altri numerosi caduti in guerra, non si è mai riusciti ad accertare la morte, nel senso che non se n'è mai avuta la prova certa con le piastrine di riconoscimento o l'identificazione da parte dei commilitoni. Sicché non si è mai potuto redigere formalmente l'atto di morte, ma soltanto rilasciare una dichiarazione di irreperibilità da parte delle autorità militari all'indomani del fatto d'armi

che ne causò la scomparsa. "Desaparecidos". E' un fenomeno frequente durante le operazioni belliche. A Piansano per esempio ne abbiamo avuto altri tre casi durante l'ultima guerra: Giuseppe Colelli, Arcangelo Di Virginio e Francesco Veneri, dispersi su vari fronti.

In tali casi il titolo IV del codice civile prevede la possibilità di pronunciare una sentenza dichiarativa di morte presunta, che regolarizza formalmente gli atti di stato civile delle persone scomparse e consente agli eredi di disporre dei beni di loro appartenenza. Normalmente devono trascorrere dieci anni dall'ultima notizia dell'assente, ma nel caso di scomparsa in guerra sono sufficienti due anni dal trattato di pace o, in mancanza di questo, tre anni dalla cessazione delle ostilità. E' un procedimento delicato, non si creda, sia per i risvolti di natura giuridica e patrimoniale, sia per le remore psicologico-affettive dei familiari, ai quali par quasi di essere proprio loro a recidere l'ultima speranza di rivedere il congiunto. Tant'è vero che di solito si determinano a farvi ricorso - tra mille ambascie e difficoltà - soltanto dopo che sono passati moltissimi anni dall'evento e per la necessità di regolare alla fine i rapporti tra di loro.

Verso la metà degli anni '70, occupandomi per motivi professionali della morte di Colelli, Di Virginio e Veneri, vidi arrivare a buon fine la pratica per la dichiarazione della loro morte presunta, regolarmente pro-



ANTONIO LUCATTINI
1889-1915

dispersi, dato il gran lasso di tempo trascorso dall'evento bellico e il fatto che a quella data la maggior parte di essi non avevano moglie o figli, per cui di alcuni non esistono discendenti o collaterali; di altri esistono in età avanzata e in precarie condizioni di salute; di altri ancora risultano emigrati da anni per altri comuni... Considerato che gli stessi militari sono scomparsi durante l'assolvimento del loro dovere di cittadini e di soldati, sì che apparirebbe senza dubbio inopportuno e ingiusto gravare gli eredi superstiti dei disagi e degli oneri connessi alla presente pratica...", eccetera eccetera.

La risposta è di quelle che rimangono impresse e fanno storia: "... 1) *Non si ravvisa nei fatti esposti e nella motivazione addotta alcun interesse concreto ed attuale che renda necessaria la dichiarazione di morte presunta; 2) non sussistono, per le stesse considerazioni esposte, motivi di interesse pubblico che giustifichino un intervento in via sostitutiva del pubblico ministero...*". Il che, sempre

nunciata dal tribunale di Viterbo e trascritta nei registri di stato civile del comune.

Una decina d'anni dopo, per certe beneficenze pensionistiche agli eredi, si presentò la stessa necessità per i sette militari dispersi durante la prima guerra, e nell'intento di evitare ai familiari le rogne del complesso iter burocratico, completai l'istruttoria con gli estratti matricolari contenenti l'annotazione di irreperibilità e chiesi direttamente al tribunale di emettere una sentenza dichiarativa di morte presunta. Primo rifiuto: "... l'ufficiale dello stato civile non è legittimato a promuovere il ricorso de quo, che deve essere proposto dal pubblico ministero o dalle persone espressamente indicate dalla legge". Il che, tradotto in italiano corrente, suona: "Di che t'impicci?".

Orbene, tra le persone "espressamente indicate dalla legge", con un po' di buona volontà potrebbe essere compreso anche "chiunque vi abbia interesse" (artt. 58 e 50 c.c.), e quindi anche l'ufficiale dello stato civile, il quale ha il compito di tenere aggiornati i registri di stato civile, direi proprio per motivi di interesse pubblico, in quanto non ha senso "tenere in vita", anche solo figurativamente, chi con tutta probabilità non lo è più. Del resto nella richiesta era stato premesso: "... ravvisando il pubblico interesse a una corretta e precisa tenuta dei registri di stato civile, e per non rilasciare agli eventuali richiedenti documenti privi delle prescritte annotazioni...".

Ma lasciamo perdere. Lasciamo perdere anche il fatto che per questo provvedimento il tribunale si era dovuto pronunciare in ben sette distinte dichiarazioni in camera di consiglio (e cioè che tanto sarebbe valso emettere la sentenza) e ci rivolgiamo al pubblico ministero, ossia al procuratore della Repubblica, perché faccia da tramite con il tribunale. La richiesta è più che circostanziata: "Constatata l'estrema difficoltà, e in qualche caso l'impossibilità, di reperire gli eredi legittimi dei militari



ALLA CARA MEMORIA
DEL CARO ADORATO
REDA MARIANO
DI ANNI 21

CADUTO SULLE BALZE TRENTINE
IL 27 GIUGNO 1916
PER CONQUISTARE ALLA PATRIA
PIÙ SACRI CONFINI

tradotto in lingua, vuol dire: "Decido io se e quando intervenire. Che senso ha tirar fuori questa faccenda dopo più di sessant'anni? E poi perché scomodare la magistratura? La corretta tenuta dei registri di stato civile, in questo caso è di nessun conto; lasciamo che siano gli eredi a sbrogliarsela...". *Roma locuta!*

Di cotanto oracolo, fin da subito, mi sembrò agghiacciante lo spirito, più della cavillosità formale che, comunque, all'epoca bloccò l'iter e troncò la discussione (le precedenze gerarchiche nella burocrazia sono come nelle caste indiane). Eppure di fronte a chi è morto per la patria, dunque, ci si deve più sentire in

debito di riconoscenza, o quantomeno tenuti all'adempimento di quei piccoli meschini compiti affidatici dalla legge? Certo, oggi la parola "patria" neanche si usa più, figuriamoci se si può capire di morire per essa! Ma intendiamoci: se è stato un bene l'esserci liberati di certa retorica nazionalista; come è anche un bene, oltre che una incalzante necessità, cercare di contemperare il concetto di nazione con quello di cooperazione internazionale e di educazione alla mondialità, non sembra invece affatto condivisibile l'abiura della propria identità nazionale, dimenticare il faticoso processo di costruzione di una coscienza unitaria, sia pure con tutti i suoi errori e le sue incompiutezze. Perciò non è lecito offendere la memoria di chi vi ha concorso storicamente anche con il sacrificio della vita; fosse stato pure sacrificio involontario o "forzato" (e anzi a maggior ragione). Il solo fatto di "distinguere", da dietro una scrivania, rivela grassazza di sentimenti: più che discutibile, è immorale.

Scendendo nel pratico, poi, non pare neanche giusto tirare in ballo il sovraccarico di lavoro dell'apparato giudiziario, che non avrebbe "tempo da perdere" con simili quisquiglie civilistiche: non è certo colpa del cittadino richiedente, se la legge prevede il ricorso alla magistratura per tali procedimenti, e del resto non è ai tribunali e alle procure, ma proprio agli uffici di stato civile che fa capo la maggior parte delle incombenze accessorie relative, come ben sanno tutti gli addetti ai lavori.



ALLA MODESTA EROICA ANIMA
DEL DICIANNOVENNE
GIACINTO SALVATORI
SULLE COMBATTUTE BALZE TRENTINE
PER FARE LA PATRIA
PIÙ GLORIOSA PIÙ GRANDE
CADUTO
IL 17 GIUGNO 1916
IL GENITORE E LE SORELLE
PREGANDO ETERNA PACE
QUESTA LAPIDE A DEVOTA MEMORIA
POSERO

Alla fine, comunque, quella "pratica" è andata in porto (perciò ne stiamo parlando). Un paio d'anni fa, e dunque dodici anni dopo quell'illuminato responso, la commissione interministeriale per gli atti giuridici dei caduti in guerra, istituita presso la presidenza del consiglio dei ministri, si è riattivata "motu proprio" per definire una marea di posizioni militari rimaste "tra color che son sospesi", e, grazie ad interlocutori più disponibili e ad una più matura coscienza dell'atto dovuto, siamo riusciti a inserirvi anche quelle dei nostri sette contadini-soldati del '15-18. Ci sono voluti altri due anni e un mare di carte, ma dal dicembre scorso anch'essi hanno la loro sentenza di morte presunta trascritta nei registri del comune, che se non altro è un po' più affidabile nelle date rispetto alle lapidi del camposanto.

La cosa, ovviamente, ormai non cambia nulla e non è di soddisfazione per nessuno. Semmai fa riflettere. E a me ha fatto anche tornare in mente il vecchio Benedetto Melaragni, cavaliere di Vittorio Veneto della classe 1896, quella volta che volle andare a parlare di persona con la... *Providenza sociale* di Viterbo per non so quale inghippo nella sua pratica di pensione. Sarà stato per le scarpe grosse unte d'ossugna, oppure per la *catana* di cuoio che gli pendeva dalla spalla, ma l'impiegato mezzo nascosto dietro a quel vetro non voleva neanche starlo a sentire se lui non gli mostrava la carta d'identità. La carta d'identità?! E che mi rappresenta la carta d'identità? Non lo sapevano tutti a Piansano che lui era Benedetto? E che modo sarebbe, di rimandare a casa un cristiano che aveva preso il postale la mattina presto e pagato il biglietto di non so quante lire?

Si risentì, Benedetto, e con la sua figura ossuta, la voce stizzita sull'acuto, disse che non se ne sarebbe andato senza prima aver sbrogliato quella faccenda. Uscì dal suo ufficio il direttore, richiamato dallo strepito, e, messo al corrente della situazione, ripeté con calma a Benedetto che ormai i tempi erano cambiati, che senza un documento di riconoscimento non si poteva più neanche camminare per la strada. Al che il vecchio, ancora più deciso e rosso in faccia, gli sturò gli orecchi proprio come se la sentiva: quando era stato chiamato in guerra non gli avevano chiesto nessuna carta d'identità; appena arrivato, gli avevano messo in mano un fucile e gli avevano detto di andare a sparare! E adesso che era lui ad aver bisogno di una cosa, tutte quelle storie perché non aveva un documento? Il direttore finì con il confondersi. Dovette riconoscere che il vecchio aveva ragione, e alla fine lo fece entrare nel suo ufficio interessandosi subito della sua questione.